STORICI CATTOLICI

Si legge con vivo interesse, e con vero profitto il volume di ricerche storiche che due giovani studiosi, Mirena Stanghellini e Ubaldo Tintori, hanno dedicato al movimento cattolico a Lucca nel secolo XIX (1). Chi, per esempio, si sia posto qualche volta il problema perché nella geografia politica dell'Italia unita la provincia di Lucca conosca uno sviluppo così diverso e contrastante rispetto a quello delle circostanti province toscane, costui è invitato da queste ricerche ad approfondire la indagine sul periodo di trapasso dallo Stato cittadino allo Stato regionale, quasi alla vigilia della formazione del Regno d'Italia, e sul modo con cui il clero e la nobiltà cittadina affrontarono queste necessarie trasformazioni, compatte nella difesa dei loro privilegi, senza profondi contrasti al loro interno, arroccate intorno ad una associazione cattolica la Pia Aggregazione Cattolica — la quale, mentre esprimeva questa volontà di conservazione sociale al di là delle trasformazioni politiche, costituiva l'unica forza saldamente organizzata sul piano cittadino e preludeva, per il suo carattere, alle organizzazioni a diffusione nazionale nelle quali si incarnerà successivamente lo «intransigentismo» cattolico.

Qui risiede, forse, l'origine di quella caratteristica del movimento cattolico lucchese negli anni postunitari che consiste nella capacità di presentarsi come un blocco monolitico che riconduce sul piano religioso tutte le questioni politiche e di qui trae la forza per legare e dirigere le masse popolari della città e, soprattutto, della campagna. Di quelle pregiudicate «dottrine sociali cattoliche», che, a detta di taluni, costituirebbero uno dei più interessanti e singolari tratti dello «intransigentismo» cattolico e la ragione principale della presa delle masse dell'«opposizione cattolica», infatti, non è rilevabile a Lucca traccia alcuna.

È difficile dire se i risultati di questo lavoro, che è uno dei primi «studi locali» di storia del movimento cattolico, potranno essere confermati o confutati da altre ricerche che vengano condotte per altre parti d'Italia. Tuttavia è certo che a Lucca il blocco reazionario si presentava senza incrinature tanto sul piano politico quanto sul piano sociale

* * *

Per la verità, accenni via via più rilevanti di «transigenza» verso il nuovo ordine di cose e il nuovo Stato unitario non mancarono di affacciarsi nel movimento cattolico lucchese. Una tale tendenza si era fatta viva, p. es., nel giornale *l'Araldo* negli anni intorno all'unificazione e — fatto da segnalarsi come assai interessante — si era accompagnata con la diffusione di idee sociali per lo meno non del tutto retrive; ma alla fine del 1862 «il minuscolo pugno d'eretici» era costretto a cessare l'attività del giornale.

I due autori illustrano la attività di questi gruppi con una certa diffusione e senza nascondere una maggiore attenzione per questa corrente. Particolarmente interessante è l'indicazione del Tintori che l'opera di *ralliement* al conservatorismo liberale perseguita dal Boffini si attua intorno all'amministrazione comunale. Ma se l'indicazione è interessante, lo studio è eseguito in modo insufficiente, così che al Tintori non riesce dare la dimostrazione del fenomeno sul quale egli richiama l'interesse: e ciò per un tratto che ci appare comune a numerosi studiosi cattolici. Nelle loro ricerche non mancano, è vero, riferimenti alla situazione economica ed allo sviluppo delle classi sociali, tanto che sembrerebbe che, almeno per certi aspetti, la pubblicazione delle opere di Gramsci e la formazione di una corrente di studi sulla storia d'Italia che cercano di orientarsi secondo il marxismo *non siano del tutto passate senza influenza*. Ma il fatto è che gli studiosi cattolici di storia del movimento cattolico in Italia sembrano considerare l'«essere sociale» di un uomo o la rappresentanza di una classe sociale da parte di un gruppo politico come una sorta di maledizione, per non dire di peccato. Se la loro valutazione positiva pendeva in direzione degli «intransigenti», ci sveleranno impietosamente che razza di intrigo borghese — conservatore — fosse la tendenza alla Conciliazione con lo Stato liberale dei gruppi più moderati e «transigenti». Nel caso opposto, metteranno in evidenza l'attaccamento dei gruppi dirigenti dell'«intransigentismo» ai vecchi privilegi feudali. Ma che, a parte ogni giudizio di valore, sappiano collegare organicamente il movimento cattolico con le lotte delle classi, e da escludersi. E ciò sia fa tornare anche mentalmente l'origine dell'uso dei concetti di classe sociale e di lotte delle classi nel periodo della Restaurazione francese, quando i pubblicisti reazionari li impegnavano come strumenti nella battaglia di disturbo contro la rivoluzione borghese uscita definitivamente vittoriosa dalle giornate del 1830.

Naturalmente, è lungi da me l'intenzione di attribuire ai giovani studiosi cattolici l'animo di un Granier de Cassagnac. Ma il Tintori converrà che il *ralliement* propugnato dal Boffini sul piano della direzione amministrativa del Comune di Lucca fra i cattolici e i conservatori non può essere spiegato soltanto sulla base della comune accettazione di un programma che mirava ad escludere la politica dalla attività amministrativa e a limitare le spese di lusso. Certo, anche quelle formulazioni contano, perché, in quanto di contenuto negativo, costituiscono l'indice più preciso di un compromesso fra tendenze non del tutto identiche. Ma il contenuto positivo di quell'accordo va ricercato nei fatti piuttosto che nelle dichiarazioni, negli atti dell'Amministrazione del Comune (tasse, edilizia, beneficenza, ecc.), piuttosto che negli schemi degli accordi programmatici. E il Tintori questo non lo fa, perché far questo significherebbe accettare, non solo strumentalmente e in un unico senso, una indagine oggettiva e di carattere complessivo sulle basi sociali del movimento cattolico, che è quanto dire battere in breccia qualunque interpretazione, comunque atteggiata e stimata, dell'interclassismo.

* * *

Ritengo necessario insistere in questa osservazione perché uno studioso cattolico già noto, che ha scritto la prefazione a questo volume, Fausto Fonzi, fra interessanti osservazioni e ripetute dichiarazioni di «cautela scientifica», pur così significativi riconoscimenti di cui prendo atto con soddisfazione, ha criticato gli studiosi marxisti che hanno iniziato questi studi per avere voluto «porre forzatamente al centro di opere di storia locale delle realtà e dei contrasti spesso secondari o marginali, concentrando e quasi limitando l'attenzione a pochi temi secondo schemi preconcetti e scolasticamente applicati».

Si sa come vanno queste cose: se uno deve rettificare *di un paio di giorni* la data di nascita di un Tizio stabilita anni or sono dal professore Caio, lo farà con tutta la buona creanza del caso; ma, se ha da discutere con della gente che puzzi di marxismo, pronuncerà, come fa il Fonzi, le magiche parole di «unilateralità o monotonia», parlerà di «schemi preconcetti» e non ti accorgerai nemmeno che a peccare di «unilateralità e monotonia» sarà proprio lui, che ripete alla lettera (proprio così!) una ripetutissima formula di un ripetutissimo articolo del Croce.

Io penso, invece, che la critica si debba fare in modo aperto e circostanziato. Se gli studiosi cattolici seri, che ce ne sono, vogliono pensare ai casi loro, riflettano che nulla permette oggi, dopo dieci anni di potere del partito cattolico in Italia, di modificare il vecchio giudizio degli idealisti che «in Italia non esiste una storiografia cattolica». Sbaglia, a mio parere, o desume giudizi sul piano storiografico dalla situazione politica generale del Paese, Franco Catalano quando scrive (*Società*, 1958, fascicolo 5) che nel dopoguerra sarebbero nate una storiografia marxista ed una storiografia cattolica. Grandi o piccini, forti o deboli, gli studi marxisti ci sono; ma a me pare che di una storiografia cattolica non sia ancora il caso di parlare.

ERNESTO RAGIONIERI

(1) Mirena Stanghellini - Ubaldo Tintori, «Storia del movimento cattolico lucchese», con prefazione di Fausto Fonzi, Roma, Edizioni 5 Lune, 1958, pp. 205, L. 1.500.

I CONTADINI MERIDIONALI E LE DECIME DA PAGARE

"Devi rinnovare il censo il vescovo ne ha bisogno,,

Incredibili ma vere storie di vessazioni narrate a un convegno organizzato per demolire le sopravvivenze feudali nelle campagne del Mezzogiorno - Cifre impressionanti per la regione campana - Una sentenza di tribunale e le "leggi eversive,, del 1877

(Dal nostro inviato speciale)

AVELLINO, dicembre

In una tolta macchia di castani che sta dietro le ultime case di Nusco, che è più a sud di Eboli, e Cristo e la Cassa del Mezzogiorno tuttora lo ignorano, ci sono i ruderi di un vecchio castello. Due mura diroccate ricoperte di edera e di strane erbe lunghe e viscide come serpenti, un torrione smozzicato, ridicolo come un nanerottolo pretenzioso e obeso, e quattro sassi portanti iscrizioni così corrose da non essere più leggibili: queste le rovine che d'estate acquistano un'effimera parvenza di vita e d'incertezza scomparendo nello squallore che le circonda. Il castello non c'è più, ma le leggi del barone feudatario segnano ancora dolorosamente la vita di questi contadini.

«Salendo per il tratturo spiccavamo, al volo, sulle iscrizioni in latino — dice il contadino Pietro Morella — per esprimere la nostra collera... di padre in figlio ci hanno detto che quelle iscrizioni erano il patto tra baroni e contadini e che fino a quando le lettere si sarebbero lette dovevamo pagare...»

Pietro Morella, un uomo alto, ossuto, gli occhi piccoli come capocchie di spillo, ma vivaci, mobilissimi, è stato il primo di molti a prendere la parola al «Convegno per l'abolizione dei censi, delle decime e delle altre sopravvivenze feudali». È un contadino risoluto, risoluto, come dicono qui, un uomo tornato dalla emigrazione con la «giammerica» quando i suoi paesani erano ancora intabarrati nel mantello a ruota. Ed è cominciata a Nusco, anche sull'esempio del risoluto contadino Morella, attivo militante dell'organizzazione dei contadini meridionali, la lotta contro i privilegi feudali, ancora vivi a cent'anni dall'unità d'Italia.

Le carte parlano

Sentiamolo parlare. E con lui sentiamone altri di contadini la cui storia è incredibile. «Ero in America. Mia moglie mi scrisse che il parroco le aveva chiesto di firmare una carta per rinnovare il censo. Le rispose di tenere in mano che appena tornato, ci avrebbe pensato da me. Tornato che fui, un giorno il parroco mi chiamò: "Sai, tu devi rinnovare il censo, il Vescovo ha bisogno". Mi era stata data la carta che mio padre aveva avuto dal nonno: parlava di 29 anni e ne erano passati 108. Risposi al prete: "Sono appena due tomoli (che terzi di un ettaro...) di terra... mi pare che le carte hanno una scadenza. Comunque fatemi vedere la vostra carta, così ci sentiamo per rinnovarla". Mi tece chiamare, in ufficio, da un avvocato... "... e non vedo la carta di casa, non rinnovo niente...". Un anno dopo mi constatarono di andare a parlare col Vescovo in persona. "Vescovo non c'era. Mi fecero di parlare col segretario. Questi mi tece segno di seguire un'altra persona che avanti a me cammina, nell'ampio cortile verso la stanza del "tesoriere vescovile". Quando tu il tuo turno, parlai. Dissi che il pezzo di terra era una proprietà, che da 108 anni si pagava un censo, che le carte portavano di 29 anni, che di rinnovare ne erano passati già quattro. Il "tesoriere" ammiccava verso un signore che gli era al fianco. Il accorsi che avrebbero voluto ridere di questo.

"È impossibile tutto questo, non è giusto". Dissero: "Poi ne chiesero: "Ma a chi paghi il censo?".

Ed io a loro: "al Vescovo, alla mensa vescovile...". Cominciarono tacere.

*"Ma allora devi pagare al Vescovo 95 soma pari a 100